

L'Europa guelfa di Kohl

ENZO ROGGI

Ha proprio ragione il direttore del "Popolo" a lamentare la scarsa attenzione della stampa verso gli stati generali dei partiti d'ispirazione cristiana riuniti a Budapest. Ma non se ne deve troppo dolere perché se certe parole autorevolmente pronunciate fossero state prese alla lettera, rilanciate e commentate, un brivido avrebbe certamente percorso la schiena non solo di laici e laicisti ma anche di buoni democratici cattolici. Lasciamo, dunque, il sen. Fontana ad autoesaltarsi per l'annuncio epocale di un nuovo ordine europeo e mondiale che si sarebbe alzato dalle rive del Danubio, ed esprimiamogli tutta la nostra comprensione per aver cercato di educare, alquanto pateticamente, lo spropositato messaggio integralistico consegnato al verbale e che, trasferito in Italia, avrebbe alquanto imbarazzato i rapporti della Dc con l'alleato socialista. Cerchiamo di indagare un po' per nostro conto quell'avvenimento nelle sue componenti strumentali e nel suo portato effettivo, perché come europei di sinistra dovremo fare i conti con le une e con l'altro.

La Internazionale democristiana ha di che essere soddisfatta. Era da gran tempo imbozzolata nel centro-Europa e per di più con segni evidenti di difficoltà se non di declino. La situazione è fortemente cambiata nell'ultimo anno poiché formazioni o esponenti di ispirazione democristiana, per quanto difficilmente omologabili a un modello di tipo italiano o tedesco, sono emersi come il dato politico nuovo e vittorioso in alcuni paesi dell'Est europeo e dell'America centro-meridionale. Naturale, dunque, che si andasse ad una puntualizzazione internazionale del movimento cercando di imprimergli un respiro più ampio di quello euro-neoatlantico degli ultimi decenni. Le novità sono principalmente due: la irruente leadership di Kohl sulla riunificazione tedesca, e il proposito con successo di movimenti cristiano-sociali come successori di regimi autoritari in disfacimento. La prima è certamente la più rilevante sotto l'aspetto politico, ma anche la seconda è particolarmente significativa.

Leonardo Paggi attribuisce questa fortuna dei movimenti democratico-cristiani all'intercettare di due fattori: la capacità della tradizione cristiano-moderata di avvantaggiarsi delle profonde trasformazioni dello sviluppo che disarticolano le forze e le culture del riformismo d'impronta socialista e radicale; il supporto di un inedito dinamismo papale che si rivolge alla società civile e le consegna la speranza di un connubio tra comunismo e confessionalismo, il che vuol dire demitico materiale della modernizzazione capitalistica più compromesso sociale più critica morale. Per la Polonia e l'Ungheria, per il Cile e Panama tutto questo vale come la scoperta della pietra filosofale. Un po' meno questo schema sembra valere per la Rdt e meno ancora per aree forti della metropoli capitalistica, la cui esistenza sembra essere rimossa dai cantori del «nuovo ordine» democristiano: la Francia, la Gran Bretagna, per non salire ancora più in alto. Questo vuol dire - ed è un primo punto essenziale di analisi - che a Budapest non è sorto, né poteva sorgere un universalismo democristiano, inteso non solo come ambizione di conquista ma più semplicemente come punto di vista culturale.

Anda dell'entusiasta planetaria di alcuni discorsi budapestini, il vero, reale oggetto degli appetiti democristiani è quel pezzo d'Europa che sta ad Est di Greenwich (con confini orientali indeterminati: il mondo ortodosso non è ancora chiaro in che misura sia omologabile) e a Sud. Qui davvero l'intercetto tra il sacro e il secolare diventa virtuosamente stretto. La ricollocazione geopolitica del papato di Wojtyła ha provocato effetti inimmaginabili per il suo fortunato combinarsi col fallimento dei modelli sovietici: ha potuto preparare più che il crollo di quei regimi (crollo dal carattere indubbiamente esoterico) le forze della successione. Il carattere di queste forze sarebbe questione da indagare, ma sembra di poter dire, in generale, che esso ha a che vedere assai più con una genesi ecclesiastica che con una originale storia civile-culturale o popolare-politica. Il dinamismo valicano ha influito, seppure in modo mediato, anche sull'aggregarsi di forze cristiane non cattoliche (per esempio nella Rdt e nei Balcani), le quali anzi hanno forse più agevolmente coniugato l'ispirazione religiosa con i con-

vincimenti democratici. Ciò introduce un elemento interessante di articolazione-convergenza che consiglia di non appiattire l'immagine dei vari movimenti dove curatamente coesistono non solo specificità religiose ma anche specificità politiche. Non c'è solo Solidarnosc a conoscere differenziazioni interne, e non c'è solo l'articolazione tra cattolici e riformati nello schieramento democristiano della Rdt, ci sono anche altre distinzioni da tener presenti: tra l'Ovest e l'Est tedesco, tra il Sud e il Nord cecoslovacco, e così via. Ed ecco un secondo punto focale di analisi: può tutta questa articolazione essere ridotta a un'idea politico-ideologica? Kohl non lo pensa ma lo pretende. E anzi questo l'aspetto più volgarmente ricattatorio del suo discorso di Budapest. In sostanza egli si è rivolto ai cristiani politici dell'Est con questo discorso: smettetela con la vostra consuetudine compromissoria con altre forze, specie quelle post-comuniste e socialiste; questo è il vostro momento, io vi do i mezzi materiali, voi metteteci l'intransigenza antisocialista. Poi ha consegnato loro la piattaforma teorico-teologica: «Il nostro antagonista è il socialismo perché è privo di basi spirituali, perché propone un benessere amorale».

Non è il caso di sdegnarsi per simili parole, né di stupirsi per il carico di incultura che manifestano. Di altro ci si deve preoccupare: dell'idea politica che sta loro dietro, quella di un'Europa che torna a proclamare come politicamente dirimenti i «principi cristiani» intesi come patrimonio di cui è separato che non sopporta articolazioni al proprio interno e non concepisce neppure il realismo del compromesso politico: quanto cascame in così poche parole! Povero Croce col suo «non possiamo non dirci cristiani». Povero Gioberti col suo cattolicesimo liberale e federativo. I giacobini sono stati sconfitti, risorge l'Europa «cristiana». E quale Europa è così designata? Un'Europa metafisica in cui non ci sia più memoria di Spinoza e di Kant, di Leopardi e di Marx, di Voltaire e di Picasso, di Einstein e di Simone Weil? Kohl scavalca l'interrogativo, impugna il marco e sogna maggioranze assolute moderate sotto la bandiera di un benessere riscario da una morale predicatoria e farisaica. Fuori dal cascame ideologico, la sfida è: un'Europa moderata, germanocentrica, antisocialista e falsamente anticapitalistica.

È una sfida questa da prendere molto sul serio perché ha dalla sua due fattori di favore: il permanere di una potente spinta ad una modernizzazione di segno moderato sorretta da un notevole dinamismo economico, e la difficoltà in cui si dibatte la sinistra europea per l'effetto combinato delle trasformazioni ad Ovest e delle catastrofi ad Est. Se ci fosse stato bisogno di una nuova sollecitazione a uscire da vecchie visioni teologiche e ristagni politico-culturali per portarsi all'altezza dei tempi, l'arroganza di Kohl dovrebbe averla data. L'Europa intera, Est compreso, è destinata a diventare rapidamente non solo laboratorio politico-culturale ma terreno d'iniziativa e di lotta coordinata della sinistra, sapendo che non ci sono cicli fatali e che, semmai, la grande innovazione oggettiva va intesa come occasione di grandi mutamenti politici. Il discorso presenta una specificità italiana. Già abbiamo visto come la Dc non possa agevolmente tradurre in italiano il messaggio di Kohl. Qui non c'è aria di maggioranze assolute moderate. Qui c'è l'anomalia di una mezzadria di potere tra Dc e socialisti. Qui c'è un arcipelago di sinistra che, se sapesse aggirarsi, sarebbe maggioritario. Qui c'è un mondo cattolico che sempre meno accetta di confondere e far coincidere i principi cristiani con un partito-Stato. Qui all'ordine del giorno non c'è la restaurazione di un modello democratico sulle macerie di un regime autoritario ma c'è il problema di una grande modernizzazione democratica che recuperi i guasti crescenti di un sistema politico bloccato e in via di degenerazione: non si tratta di convogliare masse popolari verso l'esercizio moderato di una neo-democrazia ma di recuperare legittimità alle istituzioni e sovranità al popolo, cioè realizzare riforme che sono traguardi elettivi di una sinistra che ritrovi se stessa. Ed infine, qui c'è il rispetto per la forza del marco ma non c'è né bisogno né voglia di giunghere dinanzi ad esso. L'Italia, se lo vuole, può dare qualche dispiacere ad Helmut Kohl, senza danno per i «principi cristiani».

Dal Pci l'indicazione che si incomincia a lavorare sui contenuti
Il nesso tra ricerca programmatica e costruzione dell'identità politica

«Finalmente la Cosa si occupa delle cose»

STEFANO RODOTÀ

La Cosa e le cose stanno davvero cominciando ad incontrarsi? Finalmente arrivano indicazioni concrete proprio in questa direzione: e non mi riferisco solo alle riunioni dedicate al programma, quanto soprattutto ad iniziative specifiche, in primo luogo quella riguardante la Fiat. E se il lavoro intorno a programmi e contenuti servirà a rompere barriere e schemi astratti che hanno afflitto di questi tempi il Pci, il risultato sarà tutt'altro che trascurabile. Anzi, quanti vedono ovunque «paucissimi» dovrebbero tener d'occhio questa dimensione, e non sprofondare nell'eterno gioco degli schieramenti, che è poi quello che ha progressivamente svuotato di senso la politica italiana e rattrappito, fino quasi a cancellarla, la capacità di analisi del nostro capo di governo.

La «svolta» stava diventando una interminabile fase procedurale, con rimbaldi tra le mozioni 1, 2 e 3, luoghi deputati per le donne e i giovani, ritagli per i sommersi/emersi, intarsi nella composizione dei comitati per la costituzione. Ma né procedure, né giustapposizioni di soggetti, né comitati di custodi della «maggioranza di Bologna» possono far nascere una identità politica, che continua a dipendere dalla capacità di rispondere alla vecchia domanda «che fare?», e dunque da contenuti, programmi, progetti (sceglie ciascuno il termine che preferisce).

Ci si è via via accorti che questa identità non poteva nascere per relazione, con un semplice riferimento alla proclamata appartenenza alla socialdemocrazia europea. Anzi, la mia impressione è che un eccesso di enfasi su questo riferimento abbia in passato intralciato un lavoro programmatico pieno e dispiagato. Più d'uno, soprattutto fuori del Pci, riteneva (e ritiene) che il ricongiungimento con la socialdemocrazia rendesse per il Pci tutto sommato superfluo un autonomo approfondimento programmatico, visto che c'era un serbatoio così ricco al quale attingere. Aggiungo che l'accusa di «spasticità», avanzata in occasione della riapertura di un confronto sulle cose tra esponenti del «si» e del «no», mi è sembrata derivare pure dal timore che la Cosa nascesse con un eccesso di autonomia rispetto al modello che, dall'esterno, molti le avevano già cucito addosso.

Ma proprio il lavoro sulle socialdemocrazie europee, già pienamente avviato dal «vecchio» Pci, dimostra come non ci siano modelli belli e fatti ai quali adattarsi, indicazioni con cui rimpolpare quasi automaticamente un programma italiano. I documenti programmatici elaborati da altri partiti non rivelano soltanto diversità e difficoltà: mostrano quanto la stessa identità socialdemocratica sia divenuta incerta e controversa. Questa era una identità fortemente caratterizzata, almeno quanto quella comunista, e sostanzialmente da due elementi: l'esistenza di un partito radicato nella classe operaia e fortemente collegato con le organizzazioni di massa; la scelta della democrazia come metodo pure per le lotte so-

ciali. Quest'ultimo elemento si è definitivamente consolidato, ma l'altro - lo sappiamo - ha perduto il suo valore esclusivo, sostituito com'è da nuovi intrecci con ceti medi, professionali, imprenditoriali, emergenti e rampanti. E tutto ciò impone cambiamenti grandi nella selezione delle priorità programmatiche, nelle modalità di ricerca del consenso e, quindi, nella struttura del partito e nel rapporto con le istituzioni.

Di questo mutamento v'è segno evidente nella discussione in corso nell'area comunista, dove al termine «socialdemocratico» si affiancano assai spesso «liberaldemocratico» e, più raramente, «liberalsocialista». Che però, a differenza di quanto certe disinvolture del linguaggio: lascerebbero intendere, non sono termini intercambiabili. La determinazione del Pci di lasciarsi «contaminare» da altre culture non può risolversi in una furbizia eclettistica.

La verità è che ricerca programmatica e costruzione dell'identità politica nuova appaiono ormai chiaramente inscindibili. Ed è proprio questo a rendere fecondo il confronto tra «componenti» diverse del Pci: un confronto non meno importante di quello con i rappresentanti di altre esperienze e culture, che vengono ad aggiungersi ai tanti che, nell'area comunista, da anni lavoravano in piena autonomia proprio per rimuovere vecchie rigidità politiche e culturali.

Quel che rende difficile questa impresa è il problema di come fare i conti con il passato. Servono riflessioni impetose, bisogna liberarsi da zavorre: ma cancellare la storia non si può. Questa pretesa si converte inesorabilmente in uno stalinismo di ritorno, che è il tratto comune tra chi, dall'esterno, chiede al Pci di aprire continue e chi, all'interno del Pci, si abbandona a rituali di autocritica e di fobizzazione. Invece di riflettere criticamente sul passato, si cerca di cancellarlo attraverso una riscrittura della storia misurata non sulla realtà dei fatti, ma sulle esigenze della vicenda politi-

ca di oggi: è qui il tratto inequivocabile dello stalinismo.

Anche nella riflessione sul proprio passato il Pci deve conquistare una dimensione «laica». Suggestivo un criterio di interpretazione dell'atteggiamento di molti intellettuali non iscritti un po' meno rozzo di quello che troppi continuano a maneggiare, riducendo tutto alla perdita del giocattolo con il quale si sarebbero baloccati per anni. Chi ha «parlato male» di Togliatti al tempo giusto, quando era vivo, e non ha esitato di fronte ai fatti d'Ungheria o all'espulsione del gruppo del «Manifesto», non ha un passato da rimuovere e può, quindi, guardare con occhi limpidi al ruolo importante del Pci nella storia repubblicana. I seguaci del Dio che ha fallito possono esser spinti alle abiure ed alle pubbliche flagellazioni. Chi non ha adorato idoli deve oggi restare fedele all'atteggiamento laico, dire dove le discontinuità sono indispensabili, ma le continuità feconde. Non sempre il miglior architetto è chi rade al suolo la città.

Non propongo astratte variazioni sul metodo, ma indico una concretissima questione. Nel lavoro programmatico c'è moltissimo da fare, ma non tutto da inventare. C'è un «patrimonio» di esperienze e culture, che vengono ad aggiungersi ai tanti che, nell'area comunista, da anni lavoravano in piena autonomia proprio per rimuovere vecchie rigidità politiche e culturali.

Il cambiamento vero, e ineludibile, è nei fatti planetari e nelle vicende nazionali che precludono le saldate facili tra passato e presente, impongono di ordinare pure il materiale disponibile secondo criteri e logiche ben diversi da quelli adoperati in altri tempi. Il «ritorno delle regole» e la promessa del diritto di scioglimento oggi un orizzonte culturale e politico, all'Est e all'Ovest, lontanissimo da quello che eravamo abituati a contemplare. Proprio per questo mi sorprende la polemica di taluni che mostrano di non comprendere l'importanza di spo-

stare proprio sul terreno di regole e diritti l'intera vicenda Fiat. Non vorrei che una parte della sinistra commettesse oggi l'errore che alcuni gruppi commisero agli inizi degli anni '70, quando videro nello Statuto dei lavoratori una «mistificazione», uno strumento di esclusione degli operai a beneficio dei sindacati.

Dai tempi nuovi sono presi in contropiede gli stessi programmi fondamentali e manifesti di partiti socialisti e socialdemocratici, e di quel tanto di tradizione intellettuale comunista che sopravvive in Europa. Tutti a disagio, e sovente reitenti, di fronte al tema della democrazia economica e dell'«enigma della proprietà», e incerti nel delineare i limiti dell'appropriazione, della riduzione di tutto alla logica del mercato, al «denaro impazzito».

La democrazia trionfante è sfidata da se stessa: dai suoi deficit nell'ordine sovranazionale (Cee prima di tutto), nei rapporti con il Terzo mondo, nel gioco impoverito dei pesi e contrappesi, nell'informazione, nell'impresa. Sullo sfondo della fine del secolo si delineava una nuova opposizione tra democrazia e integralismi, che possono assumere fisionomie diverse, dall'integralismo confessionale alle rigidità di chi professa fini mai negoziabili ed enfatizza le politiche con un solo obiettivo.

I tratti familiari della democrazia laica e maggioritaria si fanno incerti. Pluralismo è parola molte volte pronunciata: «società di minoranze» può essere una più corretta descrizione del tema che abbiamo di fronte. Riaffiora così in forme inedite (o solo trascurate) la questione dello Stato, della riconciliazione tra società e istituzioni. Con tutto questo deve misurarsi una nuova formazione politica: chi, dove gli altri partiti tacciono o hanno fallito.

Il tempo dei contenuti è anche questo. Libero poi ciascuno di scegliere come gli pare. E di motivare come meglio crede la sua scelta, magari ricorrendo ad una spiegazione alla Baudelaire: «Ca, je ne puis trouver parmi ces pâtes roses / Une fleur qui ressemble à mon rouge idéal».

Intervento

Il terrorismo rosso? È nell'album di famiglia di questa Italia

GIANFRANCO PASQUINO

Si ricomincia a fare della grande confusione sul terrorismo rosso e i suoi eventuali legami internazionali. In particolare, si continua ad ipotizzare, senza prove certe, un rapporto molto stretto fra organizzazioni terroriste rosse italiane e servizi segreti stranieri, che equivale a dire degli Stati dell'Europa orientale, Unione Sovietica compresa. Tutto questo è, naturalmente, ipotizzabile e persino plausibile, ma fino a questo momento risulta assolutamente poco verificato. Poiché, però, si continua a fare di tutta l'erba un solo fascio, sarà opportuno specificare quali sono gli aspetti del fenomeno terrorista rosso da prendere in considerazione e da valutare nelle sue connessioni al fine di fornire una spiegazione convincente dei cosiddetti legami internazionali.

In primo luogo, e anche questo è stato detto ripetutamente sotto forma di «Grande Vecchio», bisognerebbe provare, se questa è la tesi, l'esistenza di una centrale terroristica internazionale estera all'Italia che ha prodotto il terrorismo rosso. Invece, quanto alle origini del fenomeno, tutte le analisi, tutti i documenti, tutti i dati in nostro possesso dimostrano che il fenomeno ha origini chiaramente ed esclusivamente endogene.

Si potrebbe allora sostenere che, una volta venute in essere, il terrorismo rosso ha dovuto basarsi su aiuti provenienti dall'esterno per alimentarsi e sostenersi. Vale a dire che le sue modalità di strutturazione e i suoi finanziamenti non solo provenivano dall'esterno ma erano di quantità e di qualità tale da condizionare severamente l'operatività. Invece, tutti i dati a nostra disposizione dimostrano che le modalità di organizzazione furono il prodotto di scelte compiute da appartenenti ai vari gruppi dell'estrema sinistra, che i finanziamenti provenivano da rapine concretamente effettuate e ampiamente documentate che, salvo che in casi particolari, le armi vennero comperate dai terroristi stessi e, ancora, che, salvo che in casi particolari, l'addestramento avvenne sul territorio nazionale.

In terzo luogo, si potrebbe sostenere che, una volta venute in essere, anche autonomamente, una volta insediatesi, anche autonomamente, una volta ottenuta una qualche operatività, la cosiddetta potenza di fuoco, le organizzazioni terroristiche siano state condizionate, anche pesantemente, nella loro scelta degli obiettivi. Neppure questo però è plausibile. Infatti, nella stragrande maggioranza dei casi gli obiettivi vennero scelti secondo precise indicazioni derivanti dall'ideologia: i lacché del capitalismo, i gestori dell'apparato statale, quei giornalisti e quei magistrati progressisti che intendessero combattere seriamente il terrorismo, militari e poliziotti, e così via fino a giungere agli stessi terroristi pentiti e dissociati.

Rimane, naturalmente, il caso Moro. Ma anche in questo caso gli elementi finora a nostra disposizione suggeriscono che l'obiettivo venne selezionato dalle Brigate rosse, che l'operazione venne condotta e portata a termine da brigatisti rossi a tutti gli effetti italiani, e che, nel peggiore dei casi, i servizi segreti di altri paesi si inserirono in un'operazione già in stadio avanzato. Comunque, di per sé, questo solo caso non dimostra in nessun modo che le organizzazioni terroristiche rosse fossero condizionate, subordinate, guidate da cervelli stranieri e che non avessero autonomia politica, operativa, strategica.

Questi sono i fatti. Chi sostiene altrimenti dovrebbe precisare, se è davvero interessato a spiegare le storie del terrorismo rosso italiano, a quali aspetti intende riferirsi, con quali prove, con quali conseguenze esplicative e politiche. Affermare che le connessioni internazionali siano state di limitata entità e di scarsa conseguenza, non significa negare che in qualche caso vi siano davvero stati contatti, quanto sporadici e precari non sappiamo, sia con altre organizzazioni terroristiche rosse europee sia con servizi segreti e apparati statali dell'Europa orientale, forse d'Israele, probabilmente con l'Olp, magari persino con la Cia.

Tuttavia, nessuna «spiegazione internazionale» riuscirà a convincere nessuno in questo paese che il terrorismo rosso è stato creato fuori i confini italiani e poi qui trapiantato così assolvendo un po' tutti i protagonisti «interni». Né potrà fare pensare che appartengono ad una storia italiana, dei suoi partiti storici e dei suoi sindacati. E della dinamica del sistema politico italiano, compresi il modo di governare e il modo di non governare i servizi segreti a partire da tempi lontani. La spiegazione del fenomeno si trova prima di tutto e soprattutto nel nostro territorio, nella nostra politica, in un album di famiglia che se non è di tutti, è certamente di molti, italiani.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Baggio, Schillaci coratella e lenticchie

brutto, avessimo avuto l'Estate Romana. Dopo la partita in tv, ci si sarebbe potuti ritrovare alla Città del Cinema, o alla Città della Musica, magari al Circo Massimo. Verso le undici, con gli spettatori del calcio, sarebbe arrivato anche il pontonino. Non è vero che sia scomparso da Roma: ma ha preso l'abitudine di farsi aspettare a lungo, dopo che il sole è calato. Spero che non aspetti in qualche vippaio. Essendoci passato qualche volta, mi pare di no. Almeno il tempo atmosferico mantiene un'attitudine egualitaria, indifferente ai rampantismi. Se i portieri (di calcio) lo prendessero a maestro, e si

preoccupassero di più dell'arte loro, cioè di parlare, e meno del taglio e del colore della propria maglia... Potenza dei titoli: mi fa diventare conservatore.

La sconfitta dell'Italia calcistica mi ha sorpreso a Spoleto. Invano, nel nostro gruppo di ascolto, abbiamo tentato tutte le forme di scaramanzia possibile: come cambiare tutti di posto dopo il gol del pareggio argentino. Forse la posizione degli spettatori, per di più televisivi, non è così influente come crede il nostro soggettivismo. Eppure, quella sera non è stata subito dura. Complice l'Arca Gola di Spoleto che ci



aveva invitato a cena all'insegna della Slow Food, per «dopo la partita», al Tric Trac, il celebre ristorante del Festival sulla piazza del Duomo, sotto casa del Maestro Menotti.

Trovo a tavola l'ex assessore alla cultura comunista di Spoleto, Sandro Frontalini, che non lo è più da nemmeno ventiquattrore. È stata formata una nuova maggioranza, un pentapartito anomalo, con il rinforzo dei cacciatori, che esclude il Pci. Non è il luogo né lo stato d'animo adatto a parlare. Però Frontalini si concede una battuta. È stato infatti additato al disprezzo del Consiglio comunale, come materialista che

antepone agli interessi pubblici il proprio edonismo, per aver proposto - alle tre di notte, dopo tredici ore consecutive di discussione - un'interruzione per mangiare un panino. Mi pare che quel democristiano dimostrasse un fervore idealista sospetto. Infine quella città - e soprattutto quando si tratta di una città come Spoleto, nella cui cultura ed economia i ristoranti non sono poca cosa - che costringe alla fame i suoi rappresentanti! Così ci concediamo ai piaceri della tavola. Già le lenticchie con le reggole, accompagnate del Decugnano dei Barbi dell'89, inducevano ad un'indulgente comprensione per Azevio Vicini, sicuramente il più debole - come potere personale - tra quelli che avrebbe dovuto comandare. Il Rosso di Montefalco dell'87 si sposava con la coratella e le lenticchie meglio di Baggio e Schillaci. E l'oca arrosto (Sagrantino Rosso dell'85, sempre di Montefalco) portava con sé persino un po' di

simpatia per Walter Zenga, passato in mezz'ora dal podio dell'invulnerabilità della propria rete alla polvere dei rigori. Poi, con il pecorino, è stato servito un tipo di Decugnano maturato come il Sauterne, «Pourriture noble 87». Ed a questo punto, all'una passata, ho salutato i miei ospiti e mi sono avviato, a piedi anche se un po' malfermo, per le strade di Spoleto, fino alla piazza del Municipio, da una delle cui finestre dovrò affacciarmi, domenica 8 a mezzogiorno, in camicia rossa, per leggere il discorso di D'Aunzio, pronunciato nel maggio 1915 nell'anniversario dell'impresa del Mille. Per la più grande Italia.

Non è solo il calcio, è ormai con questo spirito che la legge, che può fare grande l'Italia. E, con un'altra parte della mia testa, mi faccio prendere dal pensiero che, se competizioni come il Mondiale di calcio assumono nel nostro immaginario quasi il valore simbolico delle battaglie di una volta, prelesco sicuramente le partite alla guerra.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarli, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti